

## Shakespeare, la notte dei sogni a scatola cinese

Marco Martinelli in scena al Piccolo Arsenale per la Biennale di Venezia. E in tour a Ravenna e Santarcangelo

GIANNI MANZELLA  
VENEZIA

È una notte buia, una notte in cui ogni cosa sembra doppia. Ombre nere si muovono nell'oscurità, fra ondate di rumori musicati. Balenare di spiritelli in un frastuono ben temperato di terremoto. Ridono, lottano. Da un lato, in penombra, la statua di una Venere mutila richiama una classicità che non può essere nostra contemporanea, ridotta a oggetto da museo. Una voce invisibile, dal fondo, minaccia un'apocalisse resa oscura dal dialetto romagnolo. Sono tutti morti, sono tutti morti. Giunto alla terza conclusiva tappa, il «cantiere» del Teatro delle Albe dedicato agli incantamenti della passione amorosa abbandona un progettato Orlando innamorato e sprofonda nei labirintici sentieri del *Sogno di una notte di mezza estate* che

Marco Martinelli ha tratto da Shakespeare (dopo il debutto al Piccolo Arsenale per la Biennale di Venezia, lo spettacolo sarà nelle prossime settimane a Ravenna e Santarcangelo). Ma chi sogna chi, nel bosco di notte? Bisogna proprio perdersi nella tessitura delle tante storie che si intrecciano.

Sognano i quattro amanti impegnati in un vano girotondo sentimentale. O è sogno quello di Teseo, il duca della polis, portato in scena a corpo morto su una carriola e ridotto poi a un automa che scandisce a ripetizione tre parole, «Cerimonie! Trionfi! Tripudii!», mentre fa sfilare la promessa sposa, da amazzone qual era trasformata in sirena marina e maneggiata come un'ingombrante attrazione in questa Atene da parco dei divertimenti, «mirabilandia» lungo la statale Adriatica. Ma che tuttavia si rifiuta di morire

scenicamente come vorrebbe la parte, il duca, se ne starà dunque disteso sotto il sudario di un funereo mausoleo, dietro la cortina di fili di perline che racchiude la scena. E che parte hanno nel sogno Oberon e Titania, se non sono solo una copia della regale coppia (o viceversa), molti segni dissemina Martinelli a suggerirne la contiguità.

Lui si veste dei vestiti tolti a Teseo, così come la regina delle fate si presenta brandendo come un trofeo la coda da sirena di lei, stizzosa come sa essere Ermanna Montanari che interpreta entrambi i ruoli. Oberon invece, l'esuberante Mandiaye N'Diaye delle Albe «nere», è un re delle ombre circondato da uno stuolo di ragazzini, inesauribili spiritelli africani, e servito da un demone biondo, il Puck di Robertino Magnani, buffone canino. Si beccano, si fanno le scene di gelosia, e lui le alle-

stisce un tiro atroce facendola cadere in amore per un uomo dalla testa d'asino. Ma almeno nel conflitto c'è un po' di vitalità. Amore e ragione non vanno d'accordo, predica il *Sogno*, con l'assenso di chissà quanti altri. Ma qui ciò che manca è proprio l'amore. Non può esserlo quello di Teseo nato dalla violenza. E ne è solo una pallida rappresentazione quello inscenato dai quattro amanti che in tenuta da tennis giocano il loro doppio misto, all'ombra del romanticismo easy di Mendelssohn e Laura Pausini che si incunea fra le musiche di Luigi Ceccarelli.

Incapaci di sentimenti sofferti, abbandonati dai padri, bisognerà fidare sulla magia di un fiore perché sia fatto ordine. Gli unici davvero vivi sono i meccanici che da attori dilettauti danno vita alla «farsa tragica» di Piramo e Tisbe. Lavoratori in tutta che riproducono alla loro ma-

niera, cioè con ironica comicità, i vezzi del teatro «vero», ma intanto mettono alla berlina quei sentimenti esibiti. Conta l'energia di Maurizio Lupinelli e dei suoi più giovani compagni, i bravissimi «palotini» dei fortunati Polacchi di Martinelli. Grazie a loro soprattutto, e all'innesto dei ragazzini africani, si impone una dimensione corale e giovanile che come nel precedente *Baldus* è la chiave dello spettacolo: più che attori o meno, pur che si eviti la ciancia del teatro convenzionale. «Amami, è tanto sai, è tanto se abbiamo salvato gli occhi». Più volte ritornano le parole iniziali di *Nostra Signora dei Turchi*, il romanzo di Carmelo Bene - e non è solo omaggio al grande artista che ha rivoluzionato la scena. Scandite come uno slogan, diventano anche la sigla finale dello spettacolo. I sogni sono sogni. Ma serve sguardo lucido.